

Il leader libico lancia nuove minacce al nostro Paese rivendicando il pagamento degli indennizzi. Liberati 84 estremisti dell'organizzazione «Fratelli musulmani»

Gheddafi: «Altri attacchi se Roma non paga»

L'assalto di Bengasi legato all'occupazione coloniale e non a Calderoli. «La folla voleva uccidere il console italiano Pirrello»

di Tripoli

● Il dittatore libico, il colonnello Muhammar Gheddafi, ha minacciato ieri sera l'Italia, affermando che non sono da escludere nuovi attacchi a sedi del nostro Paese in Libia se il governo di Roma continuerà a rifiutare di risarcire i Tripoli per quanto le truppe italiane fecero durante il periodo coloniale, «rimuovendo il quale - ha detto Gheddafi - furono uccisi migliaia di libici». In un discorso pronunciato davanti a funzionari governativi, il numero uno del regime tripolino ha dichiarato che nell'assalto al consolato italiano di Bengasi, lo scorso 17 febbraio, i manifestanti tentarono di uccidere il console Giovanni Pirrello e i suoi familiari.

Negli scontri scoppiati davanti alla nostra rappresentanza morirono 11 arabi e una sessantina rimasero feriti, colpiti dal fuoco della polizia. Gli incidenti scoppiarono dopo che l'allora ministro Roberto Calderoli, aveva mostrato in segno di solidarietà con la Danimarca una maglietta con le vignette danesi ritenute blasfeme da gran parte dei musulmani in quanto ironizzavano su Maometto e la religione islamica. «I dimostranti - ha precisato Gheddafi - intendevano proprio uccidere il console italiano e i suoi familiari. Gli aggressori non puntavano alla Danimarca perché non avevano alcuna idea di che cosa fosse la Danimarca. I libici - ha aggiunto - odiano l'Italia, non la Danimarca. Insieme con cittadini cercano l'occasione per far esplodere la loro rabbia contro l'Italia da quando nel 1911 Roma occupò la nostra terra. E la ragione di questa situazione è che l'Italia non ha ricompensato i libici per le loro sofferenze». È la prima volta che Tripoli attribuisce la protesta di Bengasi al domino coloniale italiano in Libia.

Qualche ora prima il governo aveva annunciato l'arrestazione di tutti gli 84 membri dell'organizzazione estremista «Fratelli musulmani» detenuti nelle carceri del Paese e fuorilegge dagli anni Novanta. Il regime aveva fatto arrestare verso la fine degli anni Novanta 152 esponenti del movimento estremista islamico e nel 2002 il tribunale del popolo ne aveva condannati due a morte, 73 all'ergastolo e altri a 10 anni; 66 erano stati assolti.

I condannati, in gran parte studenti e professori universitari, erano accusati di aver sostenuto il movimento Al-Jamaa al-Islamiya al-Libya, un movimento fondato nel 1979 e ispirato al Fratelli musulmani, la cui origine è egiziana e di cui oggi il più noto rappresentante è Ayman al-Zawahiri, il braccio destro di Osama bin Laden. La scarcerazione degli estremisti libici era stata chiesta nel giugno scorso da Saif el Islam Gheddafi, primogenito di seconde nozze del dittatore, andato al potere nel 1969 con un colpo di Stato.

Gian Micalestin

● Forse si è rassegnato e scende a Canossa. Forse, come sospettano molti diplomatici europei, tenta solo l'ultimo bluff. Una cosa è certa. L'Iran non sembra aver nessuna voglia di subire il giudizio e l'eventuale condanna del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e affidata ad Ali Larjani, capo e deus ex machina del negoziato sul nucleare, l'ultima mossa. Lui, il capo di tutti i negoziatori iraniani, si è detto pronto ad andare a Vienna (sede dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, in sigla Aiea) e a cercare una soluzione in estremo assieme ai ministri degli Esteri di Londra, Parigi e Berlino. Siede sicuro di aver delle carte da giocare. Sicuro di avere in tasca un'offerta che i «tre grandi europei» non potranno rifiutare. Ma per ora si guarda bene dallo specificare eventuali nuove proposte. Qualunque sia l'offerta l'incontro, fissato per oggi pomeriggio con i ministri dei «tre grandi euro-

CLIMA DA ULTIMA SPIAGGIA PRIMA DEL VERTICE AIEA



IN CERCA DI APOCALISSA Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad a Kuala Lumpur, in Malaysia

foto: reuters

Nucleare, l'Iran riapre le porte all'Europa

Il capo dei negoziatori Ali Larjani incontra oggi a Londra i ministri degli Esteri della trioka. Ue dopo il nulla di fatto a Mosca

più», sarà un negoziato all'ultima spiaggia. Larjani arriva a Vienna solo tre giorni dal direttorio del 6 marzo chiamato a ratificare il deferimento di Teheran al Consiglio di Sicurezza dell'Onu già approvato il 4 febbraio scorso. «Sono stati gli iraniani a chiedere questo incontro e noi siamo pronti ad ascoltare quello che hanno da offrire, ma da parte nostra non ci saranno nuove offerte» ha chiarito ieri un portavoce del ministero degli Esteri britannico.

Il direttore generale dell'Aiea Mohammed El Baradei si è detto soddisfatto del nuovo appuntamento, il primo dal blocco dei negoziati deciso a gennaio dai «tre grandi europei» dopo la ripresa delle attività di arricchimento dell'uranio. El Baradei ha ricordato agli iraniani che solo «una piena trasparenza e una piena disponibilità a trattare potranno offrire rassicurazioni sulla natura del loro programma nucleare» aprendo la strada «a soluzioni definitive». Nel rapporto che verrà esaminato dal

direttorio il 6 marzo El Baradei ha sottolineato le molte questioni rimaste senza risposta dopo tre anni di indagini condotte dagli ispettori dell'Aiea e la conseguente impossibilità di accettare o escludere l'esistenza di un programma per la costruzione di ordigni nucleari.

Irappresentanti dei tre Paesi europei dubitano che Larjani abbia in tasca proposte in grado di capovolgere la precedente decisione, ma non vogliono rinunciare alla trattativa in zone Cesarini. «Eravamo molto riluttanti ad accettare questi incontri», ha spiegato un diplomatico protagonista della trattativa - ma alla fine abbiamo deciso di tenere sul tavolo le proposte europee nonostante l'Iran le abbia

già dichiarato morte».

Gli iraniani, pur non anticipando nulla, fanno sapere di nutrire buone speranze sulla capacità di Larjani di ribaltare la partita. Ma per piegare i «tre grandi europei» e riportarli al tavolo dei negoziati Ali Larjani deve promettere la sospensione di qualsiasi processo di arricchimento dell'uranio. Deve, stando alle richieste europee, impegnarsi a mettere fine alla produzione del gas di tetrafluoruro durante ripresa ad agosto negli stabilimenti di Isfahan e bloccare le dieci centrifughe collegate a cascata pronte, stando ai rapporti dell'Aiea, ad entrare in funzione a Natanz. Deve insomma ritornare a quel congelamento di tutte le attività nucleari che permise nel 2004

l'avvio dei negoziati.

Agli occhi degli osservatori europei le mosse di Larjani, reduce dall'inconcludente negoziato con Mosca, non appaiono incoraggianti. La proposta russa, appoggiata da Washington e Bruxelles, prevedeva la fine di ogni attività di arricchimento in cambio dell'impegno di Mosca a trasformare in combustibile l'uranio iraniano destinato alle centrali nucleari iraniane. Le continue e puntigliose richieste di chiarimenti presentate da Teheran hanno finora reso difficile un'intesa.

«L'insistenza americana nel trasferire il dossier nucleare al Consiglio di Sicurezza rischia di distruggere la proposta russa», ha affermato ieri da Mosca Larjani scartando su Washington le responsabilità per la mancata intesa. Secondo il negoziatore iraniano il negoziato con Mosca resta comunque aperto e la sua squadra negoziale ha messo a punto un pacchetto di proposte da discutere in una prossima serie di incontri.

Agamondo

Londra, Campbell leader del liberaldemocratici
Sir Mervyn Campbell, 64 anni, è il nuovo leader del liberaldemocratici, la terza forza del panorama britannico. I dati ufficiali confermano quanto rivisto ieri dalle fonti interne al partito. Campbell ha ottenuto il voto del 57% degli iscritti, secondo è giunto l'economista e giornalista Chris Huhne. Il rivale parziano si è dichiarato scontento: «I giorni migliori di questo partito devono ancora arrivare», ha detto, sul palco del partito assieme a Campbell. Il neo leader ha aggiunto che ora «la sfida è guidare il partito verso il governo».

Irak, 100mila cristiani
In fuga verso Paesi vicini
Una vera e propria diaspora cristiana è in atto dall'Irak verso i Paesi limitrofi di tutta l'area mediorientale: circa 100mila persone hanno chiesto asilo politico a Damasco, a Istanbul, a Beirut, ad Amman, ma pochissime domande sono state accettate: i cristiani sono in fuga dalla guerra, dai estremismo religioso, ma anche dalla mancanza di occupazione, di speranza per il futuro, di prospettiva di vita. Lo denuncia il Caritas italiana sul numero di marzo di «Italia Caritas». «Si tratta di una vera e propria diaspora», spiega Paolo Beccaggio, dirigente dell'organizzazione cattolica.

Katrina, Bush avvertito
del disastro imminente
Domenica 28 agosto 2005, Katrina con il suo potenziale di morte e di distruzione era ancora al largo del capo del Messico, ma il presidente Bush, in vacanza nei suoi ranch di Crawford, sapeva che un uragano di proporzioni mostruose stava per abbattersi su New Orleans. Il video girato in questi giorni sulle televisioni Usa, e dimostra che il capo della protezione civile, il tanto bastato Michael Brown, aveva avvertito Bush («Sarà molto grosso») e aveva scoraggiato di far arrivare migliaia di soccorsi nel rifugio dello stato Superdome, «il cui tetto potrebbe non reggere, che si trova sotto il livello del mare, dove non ci saranno scorte mediche e becchiera sufficienti a far fronte a una catastrofe nella catastrofe».

Brooksfield

www.brooksfield.com